

BENVENUTO DISERTORI

ESPLORAZIONE DEL DORMIVEGLIA (UN SOPRALUOGO NEGLI IPOGEI DELLA COSCIENZA)

*E di tanta eccellenza la verità che s'ella
laudasse cose minime elle si fanno nobili.*

LIONARDO

Mi apparve come in sogno una città turrita...
B. D.

Ernesto Teodoro Amedeo Hoffmann (Königsberg 1776-Berlino 1822) – in realtà in origine si chiamava Guglielmo – fu uomo di genialità universale, a volta a volta funzionario di stato, valoroso giurista, scrittore fantastico di fama viva tuttora, disegnatore e caricaturista bizzarro, e, nel campo della musica, insegnante, maestro di cappella, direttore di teatro, fecondo autore di musiche sacre, scenico-operistiche e da camera. Fu fra il resto un precursore di Riccardo Wagner quando auspicò come *optimum* che librettista e compositore della musica dovessero coesistere indissolubili in un'unica persona. Ma egli ci interessa qui soltanto per una sua osservazione che lo addimostra attento a cogliere e valutare certi più lievi e segreti moti dell'animo che passano inosservati ai più e che, anche se avvertiti, sono generalmente giudicati vani e trascurabili. Ma per similitudine osserveremo che non è la piccolezza dei microrganismi che costituirà mai una giustificazione a negarne l'entità. Egli dunque, in un passo di quelle sue fantastiche e quasi autobiografiche *Kreisleriana* che notoriamente furono parafrasate in musica da Robert Schumann (Reclams Universal Bibliothek, Leipzig, Nr. 5623 - 5624, pag. 46), dice testualmente: « Nicht sowohl im Traume als im Zustande des *Delirierens*, der dem Einschlafen vorhergeht, vorzüglich wenn ich viel Musik gehört habe, finde ich eine Übereinkunft der Farben, Töne und Düfte ». *Non*

tanto nel sogno quanto piuttosto nello stato di delirio che precede il prender sonno, specialmente quando ho udito molta musica, io trovo una concorde coincidenza dei colori coi suoni e coi profumi. Dunque: nel delirio del dormiveglia appunto cedono le barriere isolanti non solo le sensazioni ma ben anco i concetti, perché essi stessi hanno smarrito temporaneamente il loro contorno e confuso il loro significato.

Ma su questo punto il pensatore che ha maggiormente spinto in profondità la sua indagine scientifica non è uno scienziato di professione, bensì il romanziere Marcel Proust, figlio di un medico. Affetto d'insonnia, egli ebbe modo di fare di questa sua infermità un campo di esplorazioni preziose, che se da una parte — ma con uno spirito ben altrimenti moderno ed obiettivo — si riallacciano all'occultismo dei neo-platonici antichi, d'altra parte allargano incommensurabilmente i confini delle conquiste di Sigismondo Freund, che sulle orme del Weininger (*Geschlecht und Charakter*) volle identificare le radici oscure di molti moti dell'animo nell'istinto sessuale: radici che si diffondono in realtà in troppe altre direzioni. Nel suo grande romanzo *À la recherche du temps perdu*, alla fine del libro secondo di *Sodome et Gomorrhe*, durante la serata musicale presso i musicomani coniugi Verdurin, la bonaria moglie del medico di famiglia Docteur Cottard, irresistibilmente presa dal sonno, e svegliata di soprassalto dal marito burlone, prorompe nel seguente confuso sproloquio: « *Mon bain est bien comme chaleur, mais les plumes du dictionnaire, s'écria-t-elle en se redressant. Oh! mon Dieu que je suis sotté. Qu'est-ce que je dis, je pensais à mon chapeau, j'ai dû dire une bêtise, un peu plus j'allais m'assoupir, c'est ce maudit feu.* Tutti si misero a ridere, ché non c'era fuoco ». Con una logica *suigeneris*, qui la temperatura del bagno stringe rapporti di interdipenza con le piume del dizionario presso il fuoco di un caminetto inesistente.

Ma dalla somma dei rilievi compiuti attentamente su se stesso il Proust enuncia come una verità ormai riconosciuta ed acquisita che non solo il momento di addormentarsi ma anche l'atto del risveglio si inizia di sovente con un momento tipico di *sragionare* più ancora che di vaneggiamento fantastico, quale è invece nella natura del sogno, ove molti nessi logici in connessione con le immagini presentate dal sogno stesso funzionano anche se ad intermittenze e con la massima libertà. In un altro passo del romanzo, nella prima parte del capitolo terzo intitolato: « *Du côté de Guermantes* », pag. 77 » (*), parlando dei sofferenti d'in-

(*) Le pagine indicate si riferiscono alla trentunesima edizione del romanzo.

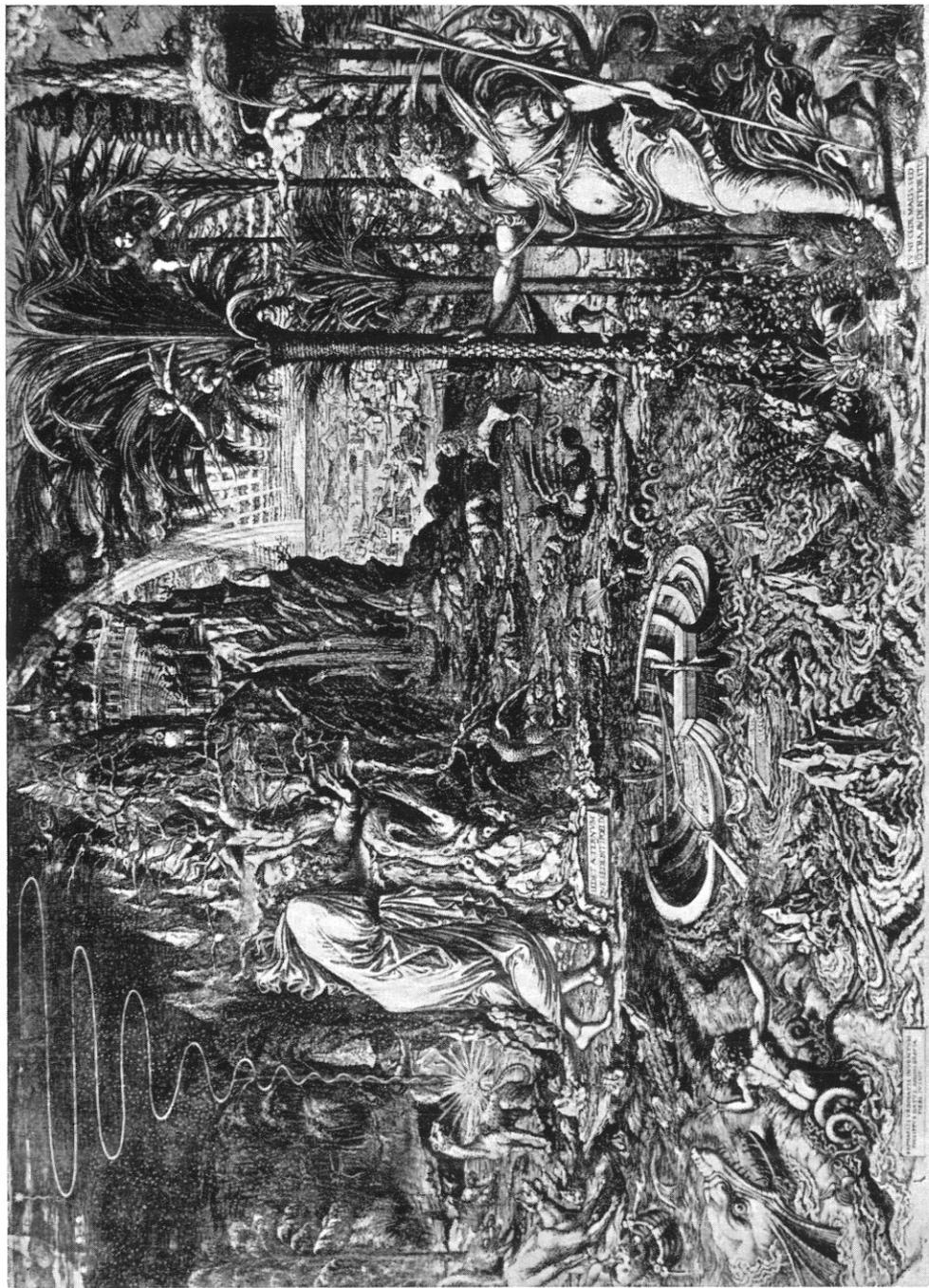


FIG. 1. - GIORGIO GIUSTI: il Sogno di Raffaello, incisione su disegno di Luca Penni.

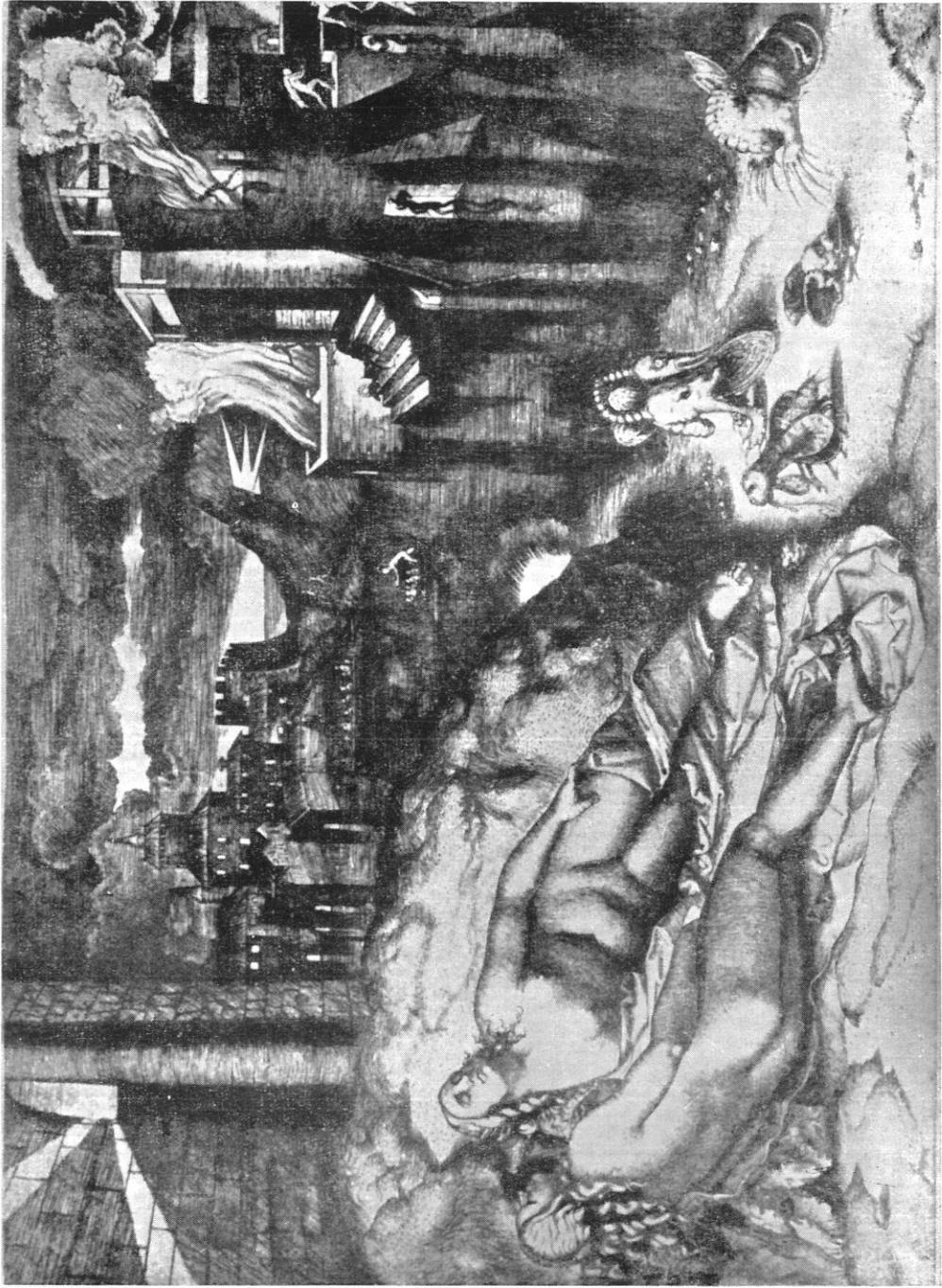


FIG. 2. - MARCANTONIO RAIMONDI: il Sogno di Raffaello, incisione.
(I nudi da un disegno di Giorgione).

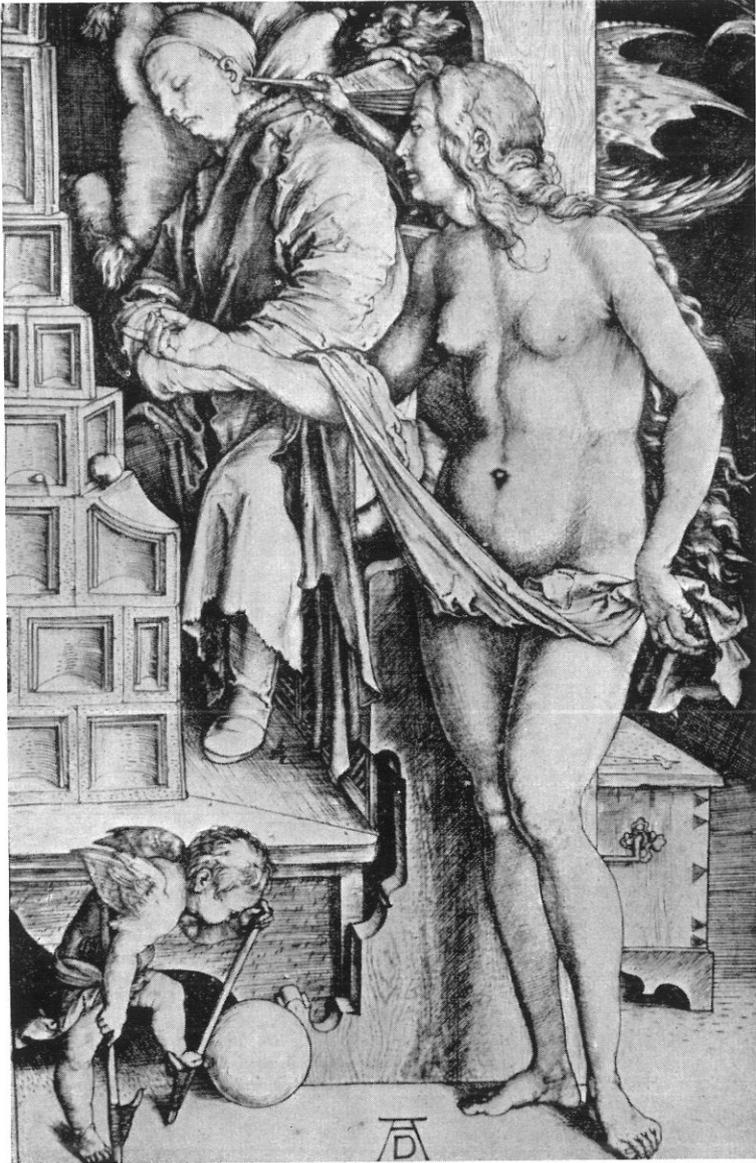


FIG. 3. - ALBERTO DÜRER: il Sogno del Dottore.
Incisione a bulino.

sonnia, egli dice che « dopo di avere disperatamente, durante ore intere, rimuginato pensieri simili a quelli che avrebbero avuti ad occhi aperti, costoro riprendono coraggio quando si accorgono che il minuto precedente è stato appesantito da un ragionamento in contraddizione formale con le leggi della logica ».

Il Proust giustamente definisce il sonno *un benefico accesso di alienazione mentale* (le Côté de Guermantes, I, pag. 78), ma d'altra parte ribadisce col complesso delle sue osservazioni che nel sogno più fantastico regna pur sempre una logica più conseguente, anche se saltuaria, che nell'intervallo fra veglia e sonno donde ésula ogni ragionevolezza, ma ove il fantasma preciso delle parole quotidiane può presentarsi con inequivocabile esattezza anche se interamente vuotato di senso.

Della fascia di assurdità attraverso cui passa la mente nell'attimo di abbandonare il mondo sotterraneo dei sogni per ritornare alla vita lucidamente cosciente del risveglio il Proust ci fornisce un'altra attestazione rilevante alla fine di quel meraviglioso capitolo in cui sogna della nonna morta da poco: capitolo che nel suo grande romanzo, che stavo per definire poema, rappresenta il suo proprio psicanalitico viaggio agli inferi, in conformità all'esempio dei maggiori poemi della nostra civiltà occidentale: dell'Odissea, dell'Eneide e del Pantagruel di François Rabelais: il quale nel capitolo XXX, facendoci assistere alla resurrezione di Epistémon, decapitato nella battaglia contro i giganti, con quel suo stile alla Brueghel burlesco ed incline al mostruoso, ci induce a riflettere quanto capricciosamente nel mondo dei possibili potrebbero essere stati diversamente distribuiti dal caso e degradati i destini degli uomini diventati illustri nella storia. Infatti Epistémon appena di ritorno dall'al di là riferisce di avervi veduto Alessandro il Macedone esercitare il mestiere di rappezzacalzon, Serse fare il gridatore e venditore ambulante di mostarda, Enea il mugnaio, Agamennone il leccapadelle e Lancillotto del Lago lo scuoiatore di carogne equine.

Per tornare al sogno della nonna morta, ecco il Proust palpitante di ansia e di passione chiedere notizie di lei al padre, che fa inutili sforzi di memoria per ricordare il numero del viale ove essa dovrebbe trovarsi. Ma, continua il padre, *non so se il guardiano te la lascerebbe vedere*. Eppure, soggiunge il figlio, tu sai bene tuttavia che io vivrò sempre vicino a lei, *cerfs cerfs, Francis Jammes, fourchettes*. « E qui egli si sveglia ». « Ma », dice il testo, « già egli aveva riattraversato il fiume dai tenebrosi meandri, era risalito alla superficie ove s'apre il mondo dei vivi. Egli si sorprende a ripetere ancora *Francis Jammes, cerfs cerfs,*

tuttavia il nesso di queste parole non gli offriva più il senso limpido e la logica ch'esse esprimevano tanto naturalmente per lui solo un istante prima e ch'egli non poteva più ricordare. Egli non riusciva a comprendere neppure perché la parola *Aias* (Aiace) che gli aveva detto un momento fa suo padre avesse significato senza possibilità di dubbio *sta attento a non prender freddo*, ché egli aveva dimenticato di chiudere le imposte e la piena luce del giorno lo aveva svegliato ».

In questo frammento il Proust come in altri casi ci ha insegnato qualche cosa: che nel momento precedente il risveglio pullulano alla superficie della coscienza espressioni verbali di cui immediatamente si suole dimenticare il senso precario che una volta tanto pare avessero assunto per l'occasione. Messì sull'avviso da queste novissime osservazioni o per meglio dire conquiste del Proust, di cui riconoscemmo di primo acchito la sorprendente giustezza per avere ripetutamente sperimentato in noi il fenomeno, ci accingemmo a raccogliere ed appuntare come in una collezione di rari lepidotteri una serie di queste espressioni verbali spesso stranissime sbocciate nel primo dormiveglia, le quali sogliono essere d'un subito cancellate dal risveglio per essere dimenticate integralmente senza lasciare traccia. La loro cattura — per così dire — data la loro estrema labilità, si presentava dapprima quasi impossibile. Ma per la nostra abitudine di prendere appunti negli anche brevi intervalli del sonno notturno, il compito ci fu facilitato: bastava tenere a portata di mano l'interruttore della luce elettrica, una matita per scrivere e l'eroismo di saper violare bruscamente il benessere del dormiveglia con un atto di volontà.

Ecco dunque un campionario di parole, frasi o frammenti di frasi sorprese al loro nascere prima che riuscissero a svanire per sempre. È chiaro che tali assurde emanazioni del subcosciente non possono avere in comune con consimili manifestazioni d'altri più di quanti i propri sogni possano coincidere con gli altrui. Tuttavia nostro scopo nell'annotare fu di vedere se sia mai possibile estrarre dall'esperimento non dirò una legge generale, ma una pur modesta conclusione positiva qualsiasi.

Il primo loro carattere avvertibile subito è il loro controsenso o almeno non senso: accostamenti di concetti eterogenei, assonanze con vocaboli normali, vocaboli interamente inventati: « Bleu tragico, in apolonessi, Porta Cineda, S'il dissi il trassi a preferenza il fassi, Decilinea dell'India, Domulus, Necarium, Incolatria, Lautschank, per esempio, la legge che dice miss fané, topo dell'anguinaia, En animal torida é bon, Cette femme c'est celle à la veille de laquelle . . . ».

Potremmo continuare a piacimento la lista autentica di tali insensatezze, che potrebbero per parte loro, così come sono qui allineate, far concorrenza a certe filastrocche litaniali che si incontrano nell'opera di Rabelais, e di cui qualche elemento è rimasto tutt'oggi refrattario a qualsiasi spiegazione da parte dei commentatori. (È vero che in Rabelais certe allegre oscurità sono giustificate perché intenzionali ed allusione ad intento copertamente satirico).

Ma se da questo nostro esperimento possiamo ricavare conclusioni piuttosto magre e deludenti, tuttavia qualche elemento ci è rimasto acquisito, da aggiungere utilmente alle constatazioni ossia scoperte del Proust: e cioè che nelle parole sussurrate dal *démone* dell'inconscio al nostro orecchio nel dormiveglia, sopravvive il fantasma mentale e la fonica ineccepibilmente corretta di elementi che fanno parte del nostro lessico quotidiano non solo, ma che in certi casi più fortunati – per così dire – funziona una curiosa capacità di inventare e forgiare parole nuove, e di creare agglomerati verbali con elementi preesistenti commisti ad elementi inauditi, in cui talora si fa ammirare una notevole plausibilità fonica di per se stessa espressiva, quale potrebbe interessare un facitore di versi o di prose allenato a perseguire col proprio istinto il compito di valorizzare il suono misterioso delle parole. In aggiunta a questa osservazione notiamo che nel dormiveglia non è abolita la capacità di ottemperare ai dettami della prosodia e della metrica poetica: ciò che potrebbe contribuire alla constatazione che il meccanismo formale della versificazione ha probabile sede in uno strato della psiche dell'automatismo e più profondo di quello ove hanno sede gli organi deputati a regolare le fuzioni logiche.

Per la loro involontaria spontaneità queste espressioni verbali suggerite chiaramente da un demone ignoto potrebbero essere denominate *le voci*. Non significando esse nulla o tutt'al più simboleggiando pensieri tosto dimenticati e disancorati dalla logica, non potremmo certo considerarle al livello di quelle voci, per esempio, che comandavano a Giovanna d'Arco di ribellarsi agli Inglesi per riabilitare il venerato giovane re di Francia. Pure hanno in comune con queste di essere altrettanto involontarie e spontanee, anche se del tutto vane (1).

(1) Nelle vite dei Santi si leggono, a proposito delle *voci*, casi anche imbarazzanti. Coloro si trovavano talvolta in perplessità, non potendo distinguere subito, se le voci che li consigliavano fossero ispirazioni divine, o non piuttosto iacci loro tesi dall'Avversario in vena di ingannarli. Ad esempio Santa Caterina dé Vegri ferrarese, — di cui ci siamo occupati perché nel Convento del Corpus Domini di Bologna è conservata intatta la sua *ribeca*, che costituisce

Vedremo fra poco come il filosofo indagatore del mondo demoniaco ed occulto Giamblico di Calcide, fiorito ai tempi di Costantino verso il 330 d. C., nello svelare, come fece, misteri iniziatici circa il sonno ed i sogni (2), facesse necessaria distinzione fra le voci vane che si odono nello stato di sopore (che sono appunto quelle di cui occupiamo noi nel presente articolo) e le voci di provenienza soprannaturale, ispirate dalla divinità, alle quali appartengono le illuminazioni folgoranti dei profeti, dei santi, dei grandi geni, degli iniziatori di correnti mistiche, dei guidatori di popoli. Ma, per tornare al Proust, un innato controllo di sé, un culto esclusivo e non convenzionale della verità, una disincantata perspicacia scientifica, congiunta ad una cura mondana delle maniere eleganti, lo preservarono dal cadere mai nei toni ammantati di magniloquenza sacerdotale degli antichi e lo trattennero dal prendere in esame il fenomeno di *voci* quali emanazioni del sublime e del divino che esulassero dall'esperienza strettamente personale. In questa semplicità il Proust è uno scienziato veramente moderno: alla quale semplicità dello scienziato corrisponde la misuratezza signorile del Proust artista, atte-

il più antico strumento ad arco europeo superstite al mondo — si trovò anch'essa in un frangente consimile, come riferisce Fra Dionisio Paleotti dell'Osservanza, fra i Bollandisti il suo primo biografo. Citiamo dal nostro articolo che dà notizia della ribeca, apparso in Rivista Musicale Italiana, Anno 1938, fasc. 3-4, Fratelli Bocca Editori, Milano: « Nel suo primo periodo claustrale, per suggerimento avuto da una visione della Vergine, dimostratasi poi fallace e suscitata dal Maligno, aspirò la Santa a vita eremitica, ma ne fu dissuasa dal Martire S. Lorenzo di Canterbury, che espressamente le apparve per ammonirla, e le porse in segno l'anello episcopale da baciare. Onde invece ella, senza più voler sottrarsi all'obbedienza, si attò nell'ambito del monastero una celluzza senz'altro tetto che di stuoie (*coperto de store*, dice ella stessa), ove visse scrivendo nel 1430 il suo *libro delle sette armi spirituali*, essendo abbadessa un'altra gran Dama, suor Taddea delli Pii sorella di Messer Marco Signore di Carpi ».

Possediamo attestazioni altrettanto preziose, come un fenomeno che si identifica con quello delle *voci* nel dormiveglia, e di natura altrettanto irrazionale (o, se si voglia in questo caso, *ultra-razionale*) si sia manifestato anche nelle regioni insondabili ove trae origine *l'invenzione musicale*. Trattandosi questa volta di Riccardo Wagner, è ovvio che le manifestazioni d'un cervello come il suo, fonte inesaurita di motivi e armonie non mai udite prima e messaggere di un mondo spirituale scorrente parallelo al di sopra del mondo nostro delle apparenze quotidiane senza mai potersi incontrare con questo, sono eccezioni di alto interesse, ma poco possono servire a estrarne elementi utili per una legge generica. Il grande musicista riferisce la maniera misteriosa con cui si svelò alla sua mente quel motivo del preludio dell'*Oro del Reno*, ch'egli possedeva oscuramente in sé ma ch'egli aveva tanto a lungo invano cercato. Citiamo dal libro dell'amico Arturo Lancellotti: *Vita ed Arte di Riccardo Wagner*, F.lli Palombi Editori, Roma 1947, pag. 112: « Nel Settembre 1853 — narra Wagner — giunto a Spezia dopo una notte di navigazione penosa, di febbre e di emicrania, mi sforzai di fare una passeggiata nei dintorni della città, sulle colline verdeggianti di pini: ne riportai una così profonda sensazione di solitudine e di melanconia, che rientrando nel pomeriggio all'albergo, mi gettai sopra un divano molto duro e incomodo, chie-



FIG. 4 - ANTONIO TEMPESTA: un episodio di Sant'Antonio Abate.
Incisione all'acquaforte e a bulino.



FIG. 5. - Il Sogno dell'Imperatore. Un'illustrazione dell'opera di SIGISMONDO IMPERATORE: *Die Reformation*. Augsburg, Lucas Zeissenmair, 1497.

156



Utilius fuerat nobis negare. Futura
Cogor enim irato fati Valente pati.

157



IAMBLICVS

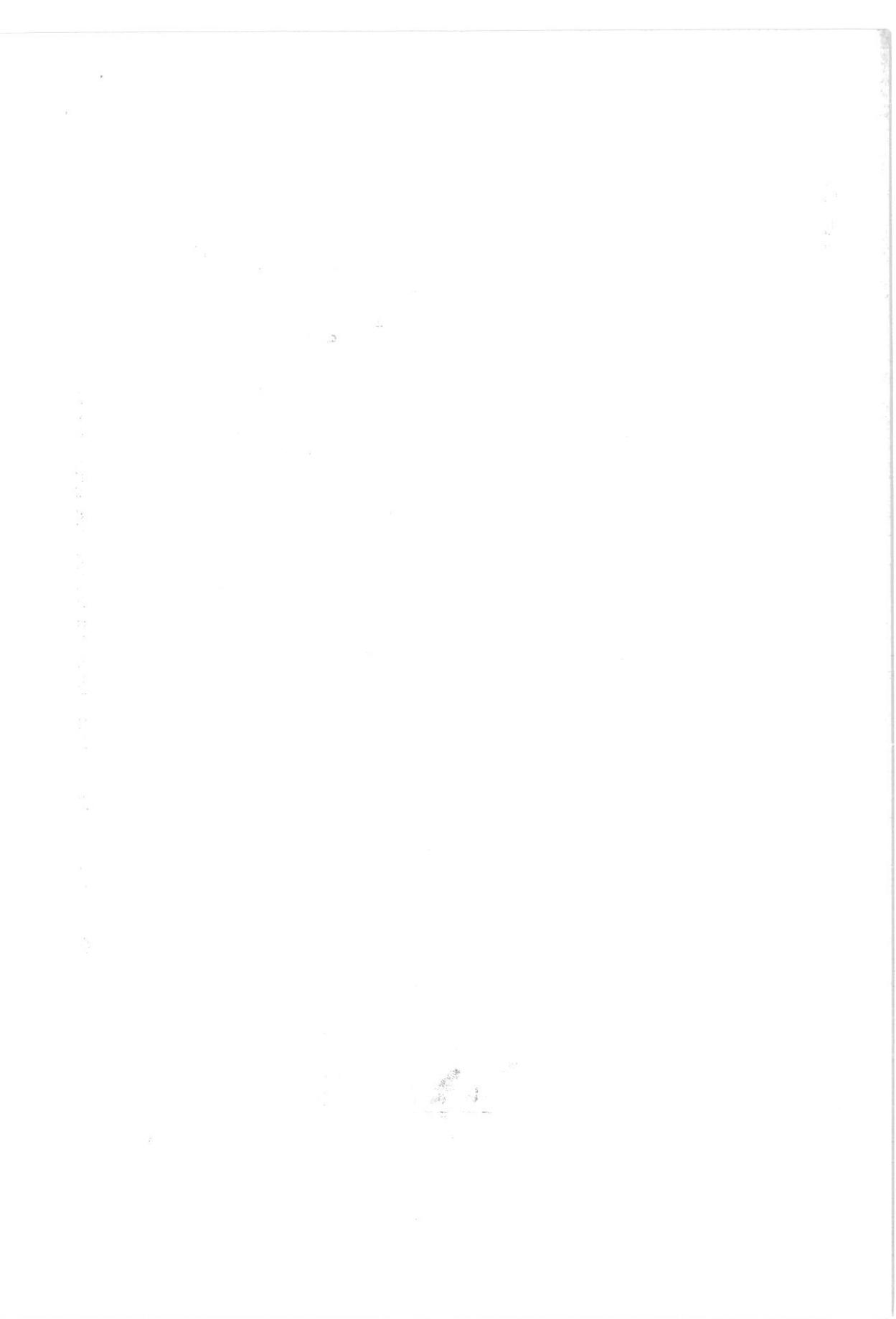
IAMBlici vitam scripsit *Emmapius*; multa-
que de eo habent historię Ecclesiasticę Scri-
ptores, Socrates, Sozomenus; Paulus Diaconus,
Zonaras aliq̄s, è quibus sequentia ex-
cerptimus. 11. Zon.
To. 3.

Is fuit Philosophus Pythagoricus, inter Academicos cognomento *Drivinus*, & Sacerdos Magnus, è Chalcide Syrię oriundus; Anatolij primũ, mox Porphyrij illius Apostatę, Christianorum hostis acerrimi, magiq̄ execrandi, discipulus.

Florere cepit temporibus Constantini Magni, & vitam ad Valentinum vsque produxit. Tantũ memoria, ingenio & iudicio valuit, vt brevi tempore secundas post p̄ceptorem Romę obtineret, nec ab eo quicquam discre videretur quoad doctrinam. Moribus in speciem adeo probatis fuisse dicitur, vt eius vitę abstinentiã modestiãque, ea tempestate nominatissime fuerint; frugalitate victus summa, humanitate mirabili erat. Ceterũ Magus fuit insignis, vt Pythagorici omnes, & Chri-

V 3

FIG. 4. - P. MUSSARDUS: *Historia Deorum Fatidicorum, cum eorum iconibus.*
Coloniae Allobrogum. Sumptis Petri Chovert, MDLXXV.



stata dalla graziosa riflessione formulata nella frase seguente. Mentre egli, assistito da la vecchia domestica fedele fin dagli anni della sua infanzia, racconta degli ultimi ritocchi che stava apportando al proprio capolavoro, della cui validità anzi unicità egli doveva pur essere inevitabilmente conscio, così si esprime: . . . « Car épinglant de ci de lá un feuillet supplémentaire, je bâtirais mon livre, je n'ose pas dire ambitieusement comme una cathédrale, mais tout simplement comme une robe (Le Temps retrouvé, vol. ultimo, XXII ediz., 1927, p. 241). Egli fa un giochetto di parole col verbo *bâtir* che significa parimenti *edificare* oppure *imbastire con ago e filo*.

* *

*

Trentacinque anni or sono, nel 1926 pubblicammo nella rivista *Emporium* di Bergamo uno studio esegetico sul così detto *Sogno di Raffaello*, incisione allegorica di Giorgio Ghisi Mantovano (1520 - 1582), ed includevano nel tema il commento alla stampa di Marcantonio Raimondi nota sotto lo stesso titolo ed affine a quello del Ghisi per analogie formalmente vaghe ma intrinsecamente profonde. Nella stampa del

dendomi che cosa ero venuto a fare colà. Il sonno invocato non giunse: caddi invece in una specie di dormiveglia, durante il quale mi parve che a poco a poco venissi circondato da una rapida corrente d'acqua, il cui rumore assunse un carattere musicale: era l'accordo di *mi bemolle maggiore* risuonante e ondeggiante in arpeggi ininterrotti. Poi questi arpeggi si mutarono in figure melodiche dal movimento sempre più veloce, senza che però il puro accordo di *mi bemolle* si modificasse: anzi la sua persistenza pareva imprimere una significazione profonda al liquido elemento in cui mi tuffavo. D'un tratto ebbi la sensazione che le onde si richiudessero su di me, sì che mi svegliai di soprassalto. Immediatamente riconobbi che il motivo del preludio dell'*Oro del Reno* che avevo in mente da tanto tempo senza averlo mai potuto concretare, si era ad un tratto manifestato». Un caso che presenta qualche affinità con questo ma anche qualche diversità perché verificatosi non nel dormiveglia ma in sogno, è quello in cui ad Anton Bruckner apparve mentre egli dormiva il suo amico già morto Ignaz Dorn, direttore d'orchestra linzese, e gli dettò formalmente quello che doveva essere il tema principale del primo tempo della sua settima sinfonia, tema che il Bruckner subito ridestatosi si affrettò a trascrivere su la carta. (Vedi *Anton Bruckner, Ein Charakterbild von Oskar Loerke*, S. Fischer Verlag, Berlin 1938, pag. 153). Comunque, tanto dall'uno quanto dall'altro dei due casi qui sopra ricordati, risulta chiaro che l'ispirazione musicale può manifestarsi e persino con un massimo d'intensità pure in totale eclissi delle facoltà logiche e coscienti.

(2) *IAMBlichus, de Mysterius Aegyptiorum, Chaldaeorum, Assyriorum. PROCLUS, in Planicum Alcibiadem de Anima atque Daemone. IDEM de Sacrificio et Magia. PORPHYRIUS, de divinis atque daemonibus. PSELLUS de Daemonibus. MERCURII TRISMEGISTI Pimander. EIUSDEM Asclepius. Lugduni apud Joan. Tornaesium 1570. Volume collettaneo in 16°. Con prefazione dedicatoria di Marsilio Ficino al Cardinale Giovanni De Medici futuro papa Leone X.*

Raimondi adunque due nude di caratteristico disegno giorgionesco dormono sognando, mentre presso di loro alcuni insetti enormi e mostruosi, evidentemente usciti da la fantasia di Hieronymus Bosch, esteriorizzando l'incubo del loro sonno, reso più affannoso dall'incendio che devasta ed illumina sinistramente gli edifici fantastici di una città emergente da le acque tenebrose di una laguna stigia, perscrutabile a stento nella notte.

Nella stampa invece del Ghisi chiamata anch'essa *il sogno di Raffaello* oppure anche altrimenti *la melanconia di Michelangelo* per la somiglianza del personaggio principale della figurazione col ritratto di questo artista, un naufrago ammantato in vista della sua barchetta semisommersa sta sopra il breve approdo di un'aspra roccia, circondato dai flutti in burrasca d'un mare disseminato di scogli e di mostri equorei, minacciato da belve tutt'intorno, mentre un fulmine scoppia lì presso nella notte piena di spaventi. Ai piedi del naufrago è la scritta *Sedet aeternumque sedebit infoelix*. Intanto in primo piano a destra sotto un gruppo di palme, armata di un lungo dardo una regina, che sembra simboleggiare la gloria, preziosamente avvolta in paludamenti lievi che ne modellano le forme, incede impetuosa e sembra lanciare all'infelice l'eroico motto vergiliano che le sta parimenti inciso ai piedi: « *Tu ne cede malis sed contra andentior ito* » Tuttavia, a dir vero, il clangore arcano di questo esametro echeggia non tanto come una voce di sogno, quanto piuttosto come un incitamento eroico nella piena lucidità della veglia, anzi dell'azione.

« Ma perché », scrivevo in quell'articolo, tante creazioni e tra le più belle ed ispirate, traggono il loro titolo dal sogno? Mi ricorre alla mente un capitolo del platonico Giamblico, ove egli fa netta distinzione tra i vari sogni corporei dei dormienti e i sogni *divinitus missa*, mandatici dal Cielo tra veglia e sonno, o tra sonno e veglia, o nella veglia stessa. *Ed allor, dice, s'odono voci brevi, ammonenti che sia il da farsi. E talvolta un certo spirito non corpulento, non trattabile intorno ai giacenti si circonfonde, il quale non si vede tuttavia, ma con un certo altro senso e percettibilità si avverte in consenso, subentra quasi impetuosamente e dappertutto si circonfonde senza material contatto e mirificamente le passioni dell'animo espelle, e alla fin fine fulge, lume sincero e quieto, sotto cui si chiudono gli spiragli della virtù visiva.*

Ma vigilantissimi sono intanto gli altri sensi, e pervengono ad intuire quanto gli iddii stessi in quel lume consentono a rivelarsi, e le cose che coloro dicono, vanno arguendo e comprendendo senza lacune. Difettosi, al contrario, egli aggiunge, i sogni umani, che in essi noi una di queste due cose più non percepiamo distintamente: o le cose che occorrono, o

lo stato nostro. Ma quando i sogni vengono da Dio, noi veramente non siamo dormienti, anzi più chiaramente che se fossimo desti comprendiamo e conseguiamo, e perciò in tal genere di sogni si pongono massimamente i vaticinii. Questo passo dal capitolo *De Somniis* di Giamblico ci dà agio di misurare il divario fra i metodi scientifici di oggi, qui testé esemplificati da gli *excerpta* dal romanzo del Proust, e i conati della filosofia di questi neoplatonici: le cui interpretazioni si adoperano ad adattare i fenomeni entusiasticamente magnificati per coordinarli ed erigerli in regolari architetture. E, per limitarci al caso nostro, essi tentano di attribuire un senso umano di finalità anche al delirio, invece di registrarne fedelmente le manifestazioni e cercar di metterne a nudo le radici con spirito di osservazione vigile e digiuno. In una parola, la saggezza antica tende ad attribuire una logica utile anche se occulta ai fatali risultati del caso, siano essi esterni o intrinseci alla nostra coscienza.

Oggi si va scoprendo il comportamento dell'atomo e la sua similitudine col macrocosmo. Si sa che un blocco di ferro è un mondo di moti in attività vertiginosa, capace di esercitare attrazioni analoghe alla forza di gravità. In certe condizioni la luce nell'attraversare il vuoto intersidero lo fa vibrare non meno che se fosse una temprata sbarra d'acciaio. La via lattea che ha suggerito agli antichi favole immaginose di dee poco maggiori delle donne terrestri e quasi altrettanto tentatrici, ci appare ai confini del visibile come un rado remoto velo di fumo che ci sgomenta per quella sua apparenza di fissità impassibile ed eterna nella quale annegano i labili fati della specie umana. Il riconoscimento della incommensurabile infinità dell'essere impedisce ovviamente di immaginarlo come un organismo concluso ove possono regnare i concetti umani di simmetria e concordanza di numeri,

Concepire come un'armonia platonica di sfere l'effetto di una esplosione trascendente quale dicono essere il nostro cosmo richiederebbe ormai uno sforzo impossibile di buona volontà.

RIASSUNTO - L'autore, dopo di aver verificato personalmente l'esattezza dei rilievi circa le misteriose manifestazioni psichiche del dormiveglia registrate da Marcel Proust nel suo celebre romanzo, « A la Recherche du Temps Perdu », pone questi rilievi a confronto con le induzioni degli antichi filosofi neo-platonici, e fa rilevare la differenza di atteggiamento fra i filosofi antichi e gli scienziati moderni: ché mentre i primi considerano i fenomeni come provvidenziali manifestazioni della divinità, i moderni si adoperano a registrare i fenomeni stessi con obiettivismo impassibile prima ancora di chiedersi se da essi si potrà mai estrarre una legge o alcunché di utile. Ma è appunto a questo modo che la scienza è stata condotta a fornire il massimo dell'utilità.

